

## Guerra alle porte



# L'Italia del lavoro ferma cinque minuti per la pace

Il mondo del lavoro si fermerà il 15 gennaio per cinque minuti, per sostenere un «piano anti-guerra» elaborato da Cgil, Cisl e Uil, discusso con sindacati arabi ed europei. Una conferenza stampa di Bruno Trentin: il governo chiamato ad agire. La famosa circolare sulla mancata adesione alla manifestazione pacifista. Salvaguardata l'unità interna e le adesioni di massa di dirigenti e militanti. Polemiche a Milano.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Venti milioni di lavoratori italiani chiamati allo sciopero, per cinque minuti, martedì 15 gennaio, giorno della scadenza dell'ultimatum all'Irak. L'iniziativa è per sostenere un piano di trattativa, spedito al governo italiano perché lo faccia proprio. Un piano concordato con i sindacati del Kuwait, con quelli dei territori occupati della Palestina, con quelli libanesi sostenuti da sindacati europei come la Cifl

francese, la spagnola Ugt, la portoghese Ugt-P, la greca Cgil. È tanto? È poco? C'è da dire che finora, in queste ore terribili, l'Italia è l'unico Paese al mondo dove non un sindacato monocolore, ma tre organizzazioni insieme, di diverso colore, decidono una fermata simbolica per tutto il mondo del lavoro, indicano una soluzione per la pace.

L'iniziativa, resa nota ufficialmente ieri da Bruno Trentin, nel corso della conferenza stampa d'inizio d'anno, fa anche chiarezza circa le polemiche sulla mancata presenza della sigla Cgil alla manifestazione pacifista indotta per sabato a Roma. Tale scelta era prevista da una circolare ad uso interno (approvata non dal solo Trentin, ma dalle intere segreterie confederale) resa pubblica da qualche giornale onde suscitare lampi di lotta politica. Essa è stata accompagnata, come era previsto, dalle adesioni di migliaia di dirigenti della Cgil. Ancora ieri due segreterie confederali come Sergio Cofferati e Alfiero Grandi (aderenti, per quanto riguarda il dibattito interno al Pci, a diverse mozioni) hanno spiegato la coerenza tra la «circolare», il sostegno all'iniziativa Cgil, Cisl e Uil, la partecipazione alla marcia dei pacifisti. Insomma Bruno Trentin non è diventato, improvvisamente,

Decisione dei tre sindacati a sostegno di una proposta concordata con gli arabi Trentin: il governo si muova

un guerrafondaio. E le polemiche fanno capolino nella conferenza stampa. Il segretario generale della Cgil parla delle «conseguenze incalcolabili» che avrebbe per il mondo arabo e per la stessa comunità occidentale una soluzione di guerra. Essa rischierebbe di liberare «forze incontrollabili», con ricadute ecologiche, umane, politiche, il «piano anti-guerra» del sindacato è stato inviato al presidente del Consiglio, al ministro degli Esteri, ai presidenti del Senato e della Camera. Nilde Iotti ha già risposto con un apprezzamento e ha trasmesso il testo del documento a Flaminio Piccoli, presidente della Commissione Esteri. Eguale la procedura adottata da Spadolini. Il Parlamento italiano dia un mandato preciso al governo per formulare una proposta, sulla falsariga di quella dei sindacati arabo-europei, ha detto Trentin. Tale proposta, ad ogni modo, verrà sostenuta, «con tutte le forme possibili, anche con la partecipazione dei dirigenti sindacali a tutte le manifestazioni per la pace» (compresa quella di Roma mentre una, simile, è stata indetta da Cgil, Cisl e Uil a Venezia), fino all'organizzazione dello sciopero generale simbolico del 15.

Ma cosa dice il piano sindacale? Tra gli obiettivi: il ritiro delle truppe irakene; la restituzione della piena sovranità al Kuwait; la garanzia e contestuale integrità da parte dell'Onu del territorio irakeno; il ritiro successivo delle truppe straniere; un negoziato tra i paesi arabi direttamente interessati sul contenzioso tra Irak e Paesi vicini; convocazione di una conferenza internazionale con la partecipazione dell'Olp, per una soluzione del problema palestinese, con la liberazione



Bruno Trentin

dei territori occupati («due popoli, due Stati»); una conferenza dell'area del Golfo per avviare un processo di disarmo.

Iniziativa, chiarificazioni. Tutto ciò non placa, però, la polemica. Ancora ieri 114 dirigenti Cgil lombardi hanno reso noto una lettera aperta a Trentin accusandolo di aver diffuso una circolare «inopportuna, inopportuna, immotivata» che ha creato «sconcerto, difficoltà, divisioni». Una circolare, come è stato però chiarito ieri, condivisa dall'intera segreteria Cgil, accompagnata, anzi preceduta, da adesioni alla manifestazione di sabato dei pacifisti, adesioni che, ha ribadito Trentin, «non solo rispetto, ma ritengo opportune». Il nostro ruolo, è tornato a precisare, è quello di «garanti dell'unità della Cgil e dell'affidabilità della politica unitaria con Cisl ed Uil, pronte in ogni momento a verificare il nostro mandato».

Il ottenimento del rispetto della legalità internazionale da parte di Saddam Hussein, ma in un contesto di ulteriore iniziativa politica». È questa la posizione del Pci, simile quando non identica a quella della sinistra europea e degli stessi democratici americani. È la «risorsa negoziale», che implica un'autonomia di iniziativa della Comunità europea, di singoli Stati, di movimenti come quello dei non-allineati (oggi Giuseppe Boffa sarà a Belgrado per un incontro con il governo jugoslavo, presidente di turno dei non-allineati), dell'Internazionale socialista.

Se tuttavia l'iniziativa politica dovesse fallire, sottolinea Occhetto, «si dovrà, per quanto riguarda l'Italia, andare ad una discussione in Parlamento». Il Pci, aggiunge, «non ritiene che sia giunto il momento di passare alla dichiarazione dello stato di guerra, e che ci si debba invece ancora muovere nell'ambito dell'embargo». L'atteggiamento da assumere di fronte ad un mutamento della situazione - prosegue - dovrà invece essere discusso dal Parlamento italiano. Una prossima riunione della Direzione del Pci (forse già lunedì 14) dovrà riesaminare la situazione e valutare il che fare. Un punto, tuttavia, resta fermo: la presenza militare italiana nel Golfo, ricorda Occhetto, «è vincolata ad uno scopo determinato, quello dell'embargo». Se la situazione dovesse mutare, il Pci ne discuterà, ma «sottolinea» Occhetto - «tenendo ben ferma l'ispirazione che sempre ci ha guidato in questi mesi. E cioè che l'unica soluzione possibile alla crisi del Golfo è quella pacifica».

## Direzione Pci: dissenso aperto sul Golfo

Ancora dissensi, nel Pci, sul Golfo, alla riunione della Direzione di ieri. La minoranza (con accenti diversi) e Bassolino sono tornati a chiedere il ritiro immediato di navi e aerei italiani, prima della fine dell'embargo. «Ma in questo modo si indebolisce anche il tentativo di Perez De Cuellar», ha sostenuto la maggioranza. In ogni caso «il governo deve tenere il Paese fuori dalla guerra».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Tre ore fitte di discussione sul Golfo, alla Direzione del Pci. E nuovamente sono emersi dissensi e contrasti tra maggioranza e minoranza del partito. Ad aprire la discussione è stata una relazione di Claudio Petruccioli, dove si esprime «grande preoccupazione e il più vivo allarme per il pericolo di guerra». Obiettivo primario, ora, è quello di «scongiurare il conflitto armato». Ciò è «ancora possibile ed è assolutamente doveroso da parte di tutti adoperarsi per evitarlo», ma «l'iniziativa negoziale in corso non deve essere sacrificata a rigidità ultimative» e dopo la missione di Perez De Cuellar l'Onu deve tornare a riunirsi. Il governo italiano, da parte sua, «deve rispettare rigorosamente l'impegno preso a non assumere alcuna decisione che possa in alcun modo coinvolgere l'Italia in azioni bellicose».

Lucio Magri, intervenuto per primo, è tornato a chiedere che il Parlamento decida l'immediato ritiro di navi e aerei «che non stanno più a garantire un embargo» ma a «coprire un apparato militare e una decisione politica americana orientata a fare la guerra a Saddam se non si ritira». In secondo luogo, per Magri, si deve avviare una reale trattativa che si impegni «a far rispettare tutte le decisioni dell'Onu, la legalità e i diritti legittimi anche degli altri popoli del Medio Oriente». Anche Antonio Bassolino ha insistito sul ritiro di navi e aerei, «cioè che avremmo già dovuto fare». «Sono dunque in disaccordo con l'affermazione fatta ancora in queste ore da Occhetto a Parigi - ha aggiunto - di muoversi ancora nell'ambito dell'embargo. Ma quale embargo, che di fatto non ha più senso? Dovremmo tutti assieme, unitariamente, chiedere il ritiro delle navi. Non farlo è un errore».

Impostazione non condivisa da molti esponenti della maggioranza che sono intervenuti. Dire che l'embargo non ha più senso, non significa dare per scontata la catastrofe della guerra? Il nostro impegno militare, fino alla mezzanotte del 15, è legato a precise clausole, e non si può in alcun modo cambiare questa funzione», ha rammentato Antonio Rubbi, mentre Fabio Mussi ha invitato a «ribadire, rilanciare e lavorare per il grande appuntamento pacifista di domani. Una posizione intermedia è stata avanzata da Livia Turco, per la quale bisogna chiedere una dichiarazione esplicita del governo contro la guerra».

Enrica Salvato ha invece insistito sul ritiro delle forze italiane, perché «ci troviamo di fronte a un quadro mutuale». Più articolata la posizione di Gavino Angius. «Il 15 è un ultimatum non automatico, ma di fatto viene a scadere l'embargo. Allora la guerra diventa possibile e il ritiro delle navi italiane deve scattare da quel momento», ha sostenuto. Aldo Tortorella ha puntato l'indice accusatore contro «l'inerzia del governo», definendola «vergognosa», così come fu grave «l'atteggiamento tenuto durante il semestre di presidenza Cee». «Il mondo intero è stato cacciato in un vicolo che può essere senza uscita - ha aggiunto Tortorella - Bisogna rifiutare la logica secondo cui dopo il 15 può esserci solo la guerra. Un gesto dell'Italia in questa direzione potrebbe essere di enorme rilievo per una soluzione pacifica e negoziata». Nel dibattito sono intervenuti anche Leonardo Dominici, Giancarlo Aresta, Lanfranco Turci e Giulio Quercini, capogruppo alla Camera, per il quale non deve esserci «nessun atto militare italiano, altri impegni al di fuori dell'embargo». A polemizzare duramente con chi chiede ancora tempo per l'embargo è stato Armando Cossutta. «La richiesta del ritiro acquista oggi un valore qualitativamente diverso rispetto alla precedenti nostre posizioni. La situazione è drammatica, occorrono gesti ed atti corrispondenti», ha sostenuto. «Va fatta la critica al governo, agli Usa - ha rammentato Luciano Pellicani - ma non si può capovolgere la situazione: così l'atto di Saddam scoppierà».

Massimo D'Alema (assessore Occhetto) ha concluso i lavori. La richiesta di ritiro di navi ed aerei, prima della scadenza del 15, ha sostenuto, indebolirebbe la stessa posizione del segretario dell'Onu, il senso del suo estremo tentativo. «Se la situazione non si apre a possibili soluzioni politiche noi dobbiamo chiedere che il governo prenda tutte le misure per evitare il coinvolgimento del Paese nella guerra - ha spiegato - Oggi dobbiamo stare sul terreno di una seria richiesta di una concreta iniziativa italiana, per salvaguardare ogni possibile soluzione pacifica e responsabile».

## Occhetto: «C'è ancora spazio per trattare La data del 15 non è un'ultima spiaggia»

«La mia convinzione profonda è che occorre utilizzare tutti gli spiragli e i margini possibili per impedire la guerra». Occhetto rivolge un nuovo appello per la pace: «Il 15 gennaio non è una data ultimativa». Dopo l'incontro con Mauroy, il leader del Pci avverte: le navi italiane sono vincolate all'applicazione dell'embargo. Manterremo ben ferma l'ispirazione che sempre ci ha guidato in questi mesi».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «In nessun modo la data del 15 gennaio dev'essere considerata ultimativa». Dopo il fallimento, almeno parziale, del vertice di Ginevra fra Baker e Aziz, Achille Occhetto rilancia la «risorsa negoziale», la carta principale per giungere ad una soluzione pacifica della crisi del Golfo, è però ancora in campo. Di più: quella strada non è stata ancora esplorata fino in fondo.

È questa la convinzione profonda del segretario del Pci. Il motivo che l'ha spinto a Parigi. Ed è una convinzione che s'accompagna ad un impegno: «Occorre utilizzare - dirà infatti Occhetto nel pomeriggio, al suo rientro a Roma - tutti gli

spiragli e tutti i margini possibili per impedire la guerra. Nulla deve rimanere inteso. Fino all'ultimo minuto. La guerra deve essere assolutamente evitata».

Sono parole drammatiche. Che accrescono la necessità di fare, e di fare presto. «Rimane ancora aperta - sottolinea Occhetto - una carta importante e significativa, che è quella dell'intervento dell'Onu. Riteniamo che in questo momento occorre che da parte di tutti si dia all'Onu il massimo di appoggio, finalizzato ad una sua iniziativa rapida ed efficace». Accanto all'Onu, è poi in campo l'iniziativa francese: i dirigenti del Ps hanno informato Occhetto di «nuove possibili iniziative di pace». Infine, l'Internazionale socialista, che oggi riunisce a Londra il comitato per il Medio Oriente, e la cui posizione coincide in buona misura con quelle assunte dal presidente francese Mitterrand.

«Tutto - aggiunge Occhetto - dev'essere subordinato al

ottenimento del rispetto della legalità internazionale da parte di Saddam Hussein, ma in un contesto di ulteriore iniziativa politica». È questa la posizione del Pci, simile quando non identica a quella della sinistra europea e degli stessi democratici americani. È la «risorsa negoziale», che implica un'autonomia di iniziativa della Comunità europea, di singoli Stati, di movimenti come quello dei non-allineati (oggi Giuseppe Boffa sarà a Belgrado per un incontro con il governo jugoslavo, presidente di turno dei non-allineati), dell'Internazionale socialista.

Se tuttavia l'iniziativa politica dovesse fallire, sottolinea Occhetto, «si dovrà, per quanto riguarda l'Italia, andare ad una discussione in Parlamento». Il Pci, aggiunge, «non ritiene che sia giunto il momento di passare alla dichiarazione dello stato di guerra, e che ci si debba invece ancora muovere nell'ambito dell'embargo». L'atteggiamento da assumere di fronte ad un mutamento della

situazione - prosegue - dovrà invece essere discusso dal Parlamento italiano. Una prossima riunione della Direzione del Pci (forse già lunedì 14) dovrà riesaminare la situazione e valutare il che fare. Un punto, tuttavia, resta fermo: la presenza militare italiana nel Golfo, ricorda Occhetto, «è vincolata ad uno scopo determinato, quello dell'embargo». Se la situazione dovesse mutare, il Pci ne discuterà, ma «sottolinea» Occhetto - «tenendo ben ferma l'ispirazione che sempre ci ha guidato in questi mesi. E cioè che l'unica soluzione possibile alla crisi del Golfo è quella pacifica».

«Per il momento - conclude Occhetto, aggiungendo di «sostenere pienamente» la fermata generale dal lavoro decisa da Cgil, Cisl e Uil per il 15 gennaio - invitiamo tutte le forze di pace a manifestare sabato 12 gennaio a Roma contro l'aggressione di Saddam Hussein e per una soluzione pacifica della crisi sulla base della piattaforma da noi già precedentemente annunciata».



Dipendenti dell'Onu evacuati da Israele arrivano a Cipro

## Petrolio, a Parigi si decide il piano anti-crisi

A Parigi l'Agenzia Internazionale per l'energia discute il piano d'emergenza petrolio in caso di guerra. Nel caso di taglio delle forniture del 30% scatta il razionamento. Le riserve coprono tre mesi agli attuali livelli di consumo. Prezzi sempre in rialzo, dollaro pure, Borse «grigie». Gli investitori traccaggiano, i consumatori cominciano a difendersi riempendo i carrelli al supermercato.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. A Londra i Lloyd's si preparano a infrangere la regola del sacro week-end lasciando aperti gli uffici sette giorni su sette in caso di guerra come non succedeva dal 1965. «Vogliamo che i nostri clienti non si preoccupino», ha dichiarato il presidente del gruppo assicurativo Alan Lord. Il cliente va sempre servito, ma per ora la massima preoccupazione dei clienti è il vertiginoso aumento dei premi delle assicurazioni visto che il costo di un contratto si aggira intorno all'1-2% del valore della nave o del cargo rispetto alla vecchia tariffa di 0,0125-0,1275%. Intanto, le compagnie di assicurazione tendono a sparire dai mercati finanziari. Così le banche, gli investitori istituzionali. Tutti in attesa che gli attori della crisi politico-militare rispondano all'interrogativo: guerra o pace? Nell'attesa ci si ripara come si può: gli investitori traccaggiano, i consumatori cominciano a svuotare gli scaffali dei supermercati (addove sono pieni). Ieri i mercati finanziari europei hanno tenuto meglio del previsto, ma la chiusura, dal solo Wall



Un supermercato di Manila: la paura della guerra spinge a comprare beni di prima necessità

basso. Le Sparkasse, banche di risparmio tedesche, lanciano l'allarme perché prevedono un inasprimento dell'inflazione e un incremento dei tassi di interesse su scala mondiale. Sono molto più preoccupate in realtà delle conseguenze moltiplicate che un intervento militare con un prezzo del petrolio al galoppo avrebbe per la Germania: essendo l'unico paese insieme con il Giappone

nel quale la crescita non sarà ferma, potrebbe essere costretto ad assumere un ruolo di garante finanziario prestante dai suoi partner a cominciare dagli Stati Uniti. Ciò appesantirebbe le già appesantite casse federali. La locomotiva tedesca traina solo se stessa e casomai l'Urss. La guerra porterebbe alle stelle il petrolio, la pace farebbe piombare a terra i prezzi

con effetti benefici sull'inflazione e per i paesi in recessione, ma disastrosi per gli esportatori di petrolio (Urss compresa); la via mediana di una crisi politico-militare prolungata aprirebbe tra i partner occidentali una diatriba sui costi per sostenerla molto più aspra di quanto non sia già emerso sul finanziamento dei dispositivi militari in Arabia Saudita.

leri il petrolio è di nuovo rincarato: a Londra i future per febbraio del Brent Mare del Nord ha quotato 26,25 dollari rispetto ai 23,65 di mercoledì; a New York il contratto di febbraio del West Texas Intermediate ha oscillato attorno ai 23,65 dollari il barile in rialzo quasi di un dollaro. La pronta consegna è a quota 28,05, spinta dall'intensificazione dei preparativi militari. Stamatia tutta l'attenzione è spostata su Parigi dove si riunisce l'Agenzia internazionale per l'energia. I 21 paesi membri presenteranno le proprie misure per garantire un regolare flusso di petrolio nel caso in cui scoppiasse la guerra. L'Aie può imporre anche la conversione delle centrali energetiche da un tipo di combustibile ad un altro. Prima di arrivare ad una decisione del genere, dovranno essere superati alcuni stadi di pericolo. Se il taglio delle forniture oscilla tra il 7 e il 12% ogni stato dovrà ridurre il consumo del 7%; se arriva al 12% la riduzione del consumo dovrà essere del 10% e si può ricorrere alle riserve strategiche. Una crisi è considerata acuta nel caso in cui il taglio tocchi quota 30%, a quel punto scatta il razionamento. Attualmente i 21 paesi Aie dispongono di riserve pari a 469 milioni di tonnellate di greggio corrispondenti a 90 giorni di consumi. L'Agenzia è molto preoccupata per lo sciacallaggio speculativo: all'epoca della crisi di Suez gli approvvigionamenti diminuirono dell'11,43% e fu il caso. Come è noto, il livello degli stock non influisce più di tanto sui corsi.

**I LIBRI DEL MERCOLEDÌ**  
con  
**l'Unità**

mercoledì  
16 gennaio  
primo  
volume

**Vita di Antonio Gramsci**

mercoledì  
23 gennaio  
secondo  
volume

La biografia più completa di un protagonista di questo secolo

Da gennaio, ogni mese, due o più libri di storia, letteratura, documentazione

**Attenzione ai mercoledì dell'Unità**

giornale + libro = lire 3.000